

L'ultimo scritto di Cesare Cattaneo

Cesare Cattaneo muore il 24 agosto 1943. il 26 luglio aveva compiuto 31 anni, e pochi giorni prima aveva appreso la tragica notizia della morte di Giuseppe Terragni. All'inizio dello stesso mese di luglio, già gravemente malato, aveva scritto nella sua camera di Ospedale una densa raccolta di pensieri, intitolata *Luglio 43 - Riassunto mesi precedenti*, rimasta inedita, nella quale affermava la necessità di distinguere tra due categorie di architetti: quelli "portati alle soluzioni pratiche" e quelli "che vedono nell'architettura la vocazione e sono portati anche a studi teorici". Per questi pochissimi architetti che "dedicano la loro attività intera all'architettura", Cattaneo pensava ad un "Convento di un Ordine di frati architetti che un architetto dovrebbe fondare", citando come possibile fondatore Giuseppe Terragni, perché possedeva le seguenti necessarie caratteristiche:

"fede cattolica

celibe e senza impegni di famiglia

attitudine artistica e fantasia

età (40 anni) abbastanza giovane e insieme abbastanza matura

salute robusta

prestanza fisica e bell'aspetto

tono autorevole

attitudine all'organizzazione con funzioni direttive

passione per le cose grandi ed estremiste

capacità di solitudine

fama già notevole, quindi maggiore probabilità di fare proseliti".

Pochi giorni dopo aver scritto questi appunti, Cattaneo seppe della morte di Terragni. Troppo malato per poter andare al suo funerale, scrisse un ultimo omaggio, rimasto inedito: questo "Ricordo di Giuseppe Terragni", nove cartelle di limpida chiarezza, costituisce un omaggio alla loro comune visione ideale dell'architettura.

Scritto estratto per intero da:

- CROSET, Pierre-Alain, *Cesare Cattaneo 1912-1943: pensiero e segno nell'architettura*, introduzione di Francesco Moschini, Cernobbio: Archivio Cattaneo, 2012 - Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 2012 all'Accademia di San Luca - testo anche in inglese, p. 108

Ricordo di Giuseppe Terragni

È morto da pochi giorni; troppo pochi, per mettere ordine nei ricordi; e troppi i ricordi, per irrigidirsi in un'indagine critica nella sua arte. Vorrei soltanto aiutarvi ad amare la sua figura, ad onorarla dentro di voi, a guardare le sue opere con occhio più attento.

Incominciò, giovanissimo, col "Novocomum", quello che fu poi chiamato il "transatlantico". Era il primo esemplare di architettura razionale che si costruì in Italia, e di colpo collocò il suo autore in una posizione di primissimo piano tra i giovani architetti italiani. Ma il Municipio d'allora fu talmente spaventato da quell'audacia, da quella casa che non era una "casa", da nominare una commissione per decidere sull'opportunità di una ... demolizione: la commissione non era comasca, e la casa fu salva (strano che invece nessuno s'indignò, per le stesse ragioni di paesaggio, di quell'orribile opificio che si vede, dal lago, sopra il giardino di Villa Geno. Ma non l'ha fatto un architetto). Da allora, molti passi sono stati compiuti dalla giovane architettura italiana, e i più lunghi dallo stesso Terragni; ma il "Novocomum" rimane come una franca affermazione di fantasia plastica, come una prima integrale ricerca di espressione estetica indipendente da ogni rimedio ornamentale. Mi ricordo che nella vista di esso si svegliò la mia prima curiosità per l'architettura: ero uno studentello di liceo, digiunissimo di queste cose, con tutt'altri pensieri in testa, ma confesso che anche allora non ci vidi nessuno scandalo, e davvero non capivo che male ci fosse a costruire così; anzi, fui subito attratto da quel vivo senso di "volume", di terza dimensione, che ritrovavo sempre anche nei paesaggi naturali e che invece vedevo mortificarsi nelle piatte facciate delle solite case.

In seguito, oltre ad incarichi di minore importanza, ebbe quello di realizzare il Monumento ai Caduti, da uno schizzo originale di Sant'Elia (quante somiglianze tra questi due nostri grandi architetti, ambedue morti così presto; e ambedue così esaltati e discussi e pieni di un così spontaneo bisogno di "strafare", da poterli considerare degni discendenti di un altro comacino, quel Borromini che a Roma diede libero sfogo alla sua potente fantasia innovatrice, e disorientò per tre secoli i critici al punto che ancora oggi han paura a metterlo più in alto del più mediocre Bernini). Poi, fu invitato, con pochi altri artisti, ad allestire la memorabile Mostra della Rivoluzione Fascista; e infine ebbe l'incarico di quella Casa del Fascio di Como in cui mise tutto il suo impegno di artista e di costruttore e riuscì a dare un esempio di architettura insieme funzionale e rappresentativa che, per molti rispetti, e per l'indipendenza da molte formule, anche modernistiche, in voga, non teme confronti anche fuori d'Italia. Non esagero, scrivo così dopo aver riflettuto bene. L'opera è già stata troppo commentata per insistervi; vorrei comunicarvi un po' della mia ammirazione.

O non vi piace neppure la facciata, neppure quando la vedete, dall'imbocco di via Vittorio Emanuele, inserirsi, come un bianco rettangolo cristallino, tra il colonnato neoclassico del Sociale e gli spigoli taglienti della grande massa del Duomo? Non sentite, in quel quadro di tre epoche architettoniche, qualcosa che le tiene insieme, pur nelle diverse forme, e le mette tutte in quell'aria trasparente e vagabonda che corre sui nostri monti e sul lago? Per conto mio, quella veduta l'ho da un pezzo annotata in quel taccuino ideale dove raccolgo quei particolari della mia città che mi rallegrano tutte le volte che mi capitano davanti. Insieme, per esempio, con quella fetta vertiginosamente verticale di Duomo che si vede da via Cinque Giornate; con la

torre di Porta Vittoria da via Cesare Cantù, in una bella giornata di sole che canta dentro gli arconi a denunciare il gran spessore del muro, e sopra gli arconi quel pezzo di muro pieno che ne assorbe lo slancio e mette apposto tutta la composizione.

L'atmosfera di tensione inventiva in cui Terragni aveva saputo immergersi e mantenersi durante tutte le tribolate vicende della costruzione della Casa del Fascio, sino a farne un'opera interessante ed originale sotto tutti gli aspetti, estetici, funzionali, simbolici, aveva intanto reso l'architetto ormai padrone dei suoi mezzi espressivi, e delle raffinatezze del mestiere: se ne vide il frutto nei molti lavori che seguirono, e che apparvero condotti con un impegno meno accanito, con un più fiducioso abbandono all'estro plastico, con soluzioni dei particolari meno tormentate e più agili. Si vedano per esempio le varie case d'affitto a Milano, nelle quali diede la sua collaborazione al collega architetto Lingeri (specialmente notevole quella sul corso Sempione); l'asilo d'infanzia del Rione Sant'Elia, che è forse tra tutte l'opera sua di più fresca ispirazione, e quella in cui il caratteristico accento individuale di Terragni respira, con maggiore convinzione che altrove, nell'atmosfera generale del gusto moderno; le ville a Rebbio e a Seveso; la Casa del Fascio di Lissone; una casa d'affitto a Como, in Campo Garibaldi, dove l'architetto non ebbe, per varie ragioni, il tempo e il modo di risolvere fino in fondo tutti gli spunti, ma seppe orchestrare alcune parti, come la facciata verso lo Stadio, con una singolare ricchezza di mezzi toni e un ardito contrappunto di linee (si noti come le due facciate verso lo Stadio e verso il lago si svolgono l'una nell'altra). Forse ormai quei tempi erano però troppo "normali" per lui; e la sua passione si accendeva soprattutto in quei grandi progetti che, da solo o in collaborazione con altri architetti e specialmente con Lingeri, non poté e non fece a tempo a vedere realizzati. Come nel progetto per un "Danteum" che avrebbe dovuto raccogliere, su via dell'Impero, alcune grandi illustrazioni della Divina Commedia; nel progetto per la nuova sede dell'Accademia di Brera; nei concorsi di Via dell'Impero e dell'Esposizione Universale. Nel 1939 fu richiamato sotto le armi, e vi rimase fino a quest'anno, partecipando alla spedizione in Dalmazia e a tutta la campagna di Russia. Era stato un ottimo architetto, in pace; e in guerra fu un ottimo artigliere; lui che non s'era mai occupato di reggimenti o di cannoni. Ufficiale coscienzioso, coraggioso e competente, si ottenne autorevoli elogi ed encomi per l'efficacia delle azioni e per l'esemplare preparazione dei tiri. Perché questa è sempre stata una caratteristica di Peppino e della sua cosiddetta generosità: di dare tutto sé stesso nelle cose che faceva, di affermare la sua presenza con quella stessa evidenza con cui la sua possente persona affermava la sua presenza fisica nell'atmosfera (quante misteriose corrispondenze negli uomini superiori! Guardate, in Terragni, come lo stesso stile sia nella vita e nella morte e nell'artista e nell'uomo e nel corpo e nell'anima). Quando si lavorava con lui, egli non si metteva in cattedra a distribuire con sussiego le idee fondamentali, e a lasciar sgobbare gli altri; e l'avrebbe potuto fare, perché le sue idee erano quasi sempre le migliori. Ma sgobbava lui più di tutti, disegnava più di tutti; e noi non ci s'irritava di doverlo seguire, le sue idee diventavano le nostre. In Russia, la cruda grandezza di quelle terre e la drammatica ritirata avevano scosso il suo fisico e la sua accesa sensibilità. Ma si era già ripreso, e in questi mesi di convalescenza era tornato a dipingere, come nella prima giovinezza: dipingeva, lui alto uno e novanta, assicelle più piccole di una cartolina illustrata. Impressioni di paesaggio; non per esporle, ma così, da vero dilettante, per stare un po' insieme cogli alberi, coi monti, coi tetti delle case.

È dunque stato un architetto moderno, modernissimo, per eccellenza. Eppure non era un "uomo moderno" nel solito senso della parola. Non era, come altri suoi colleghi, un assertore programmatico, un "praticante".

Scritto estratto per intero da:

- CROSET, Pierre-Alain, *Cesare Cattaneo 1912-1943: pensiero e segno nell'architettura*, introduzione di Francesco Moschini, Cernobbio: Archivio Cattaneo, 2012 - Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 2012 all'Accademia di San Luca - testo anche in inglese, pp. 109-110